

«Non romanzeggia, ma narra fatti».
L'ultimo «racconto vero» del padre Bresciani

ALESSANDRO MARTINI
Università di Friburgo

Per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia gli studenti di italiano dell'università di Friburgo organizzarono una giornata di studi attorno all'argomento e mi invitarono a prendervi parte attiva. L'occasione mi parve opportuna per tornare su un tipo di narrativa di indubbio successo presso quella gran parte di italiani che un secolo e mezzo fa non desiderava l'unificazione del paese e dunque finì per subire la volontà di un'élite intellettuale determinatissima, per quanto divisa al suo interno. Lo feci affrontandone l'iniziatore, che avevo lasciato un po' ai margini di un mio saggio sulla critica di parte cattolica nel secondo Ottocento, fondato soprattutto sullo spoglio della più autorevole rivista di quella «parte» (il termine voleva essere politicamente distintivo rispetto a qualunque altro modo di vivere la propria cattolicità): «La civiltà cattolica», diretta allora come ora da un collegio di scrittori gesuiti, comparsa la prima volta il 6 aprile 1850.¹ Si tratta del più famoso di quegli scrittori: il padre Antonio Bresciani, cui fu affidato il compito di inculcare i principi religiosi e politici della rivista attraverso attraenti racconti a puntate, che non si definivano romanzi, proprio per distinguerli dalla moda prima francese e poi mondiale del genere nella sua declinazione primo-ottocentesca, ma che come romanzi sono stati letti. Nella dedica al direttore della rivista, Carlo Maria Curci, del suo primo e più celebre racconto apparso in volume (1852), *L'Ebreo di Verona*, così Bresciani si esprime in merito: «A quella chiamata io rimasi attonito, chè non aveva mai letto giornali in vita mia, nè sapeva andar capace ch'io, già volto alla vecchiezza, dovessi or pormi a sì abborrito mestiere».² Obbedienza volle che lo esercitasse senza interruzioni dal 1850 sino alla morte a 63 anni, il 14 marzo del 1862, sopraggiunta dopo aver corretto le bozze dell'ultimo suo libro, appena finito di uscire a puntate sulla rivista: *Olderico ovvero il Zuavo pontificio. Racconto del 1860*.³ È di questo libro, ancora in corso di scrittura il

1. Martini 1981.

2. Bresciani 1884, p. 14.

3. Bresciani 1862. Le ultime 12 pp. sono occupate da una *Breve notizia intorno al Padre Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù*. D'ora in poi citerò direttamente a testo le pagine di questa edizione, seguito, dopo una barra, dall'indicazione della serie, volume, data del quaderno e pagina della rivista, siglata CC, in cui il racconto appare per la prima volta a puntate. I dettagli

17 marzo 1861, giorno della costituzione del Regno d'Italia, che ho parlato in quell'occasione anniversaria, e qui ne riparlo, a onorare la memoria di un collega che ha passato la sua troppo breve, intensa vita di studio in compagnia di ben altri autori, ma che ha comunque prestato grande attenzione al racconto, in versi e in prosa. Anche ripensando alla sua sublime colloquialità, cercherò di mantenere quel tanto di colloquiale che il mio discorso in pubblico riesce a raggiungere.

Bresciani, se non ha usato la parola *romanzo*, ha sfruttato il genere, ossia ha impiegato l'arma del nemico: il Romanticismo, faccia letteraria del liberalismo, secondo la definizione che ne ha dato nel 1838: «in ragione di lettere è il liberalismo intromesso negli studi; in ragione poi della virtù civile e religiosa è l'opera della ribellione contro i Principi e la Chiesa». ⁴ Ancorato a questi saldi principi, Bresciani è chiamato dunque a far parte del primo collegio della CC, accanto a Carlo Maria Curci, che dopo l'annessione di Roma al Regno d'Italia abbandonò l'impresa, ritenendola disperata, a Luigi Taparelli d'Azeglio, fratello di Massimo d'Azeglio, l'uomo politico liberale, nonché narratore, pittore e genero di Manzoni (per dire come da una stessa famiglia potessero sorgere i più opposti protagonisti del Risorgimento) e ad altri tre gesuiti atti a produrre un giornalismo di alto livello nei diversi settori dell'attualità politico-religiosa, storico-letteraria e cronachistica.

Nato ad Ala di Trento il 24 luglio 1798 da famiglia nobile veronese (il 29 giugno, si ricordi, era nato da altra nobile famiglia Giacomo Leopardi), nasce suddito austriaco (come suddito del papa è il suo illustre coetaneo), coinvolto già da ragazzo nelle turbolenze politiche del periodo napoleonico e poi, da uomo maturo, in quelle del '48, che determineranno l'intenso impegno narrativo dei suoi ultimi anni. Morendo poi a Roma nel 1862, muore ancora negli *Stati pontificii*, come sono chiamati nelle *Cronache contemporanee* della sua rivista (ridotti al singolare a partire dal settembre 1864, così come sono in effetti ristretti al Lazio dopo gli eventi narrati nell'*Olderico*, e poi mutati in *Cose romane* dopo l'annessione di Roma al Regno d'Italia). Per la difesa del papa sovrano ha dunque speso la sua vita di scrittore, contro l'ultima delle eresie: quella che, volendo unire in una sola nazione la penisola italiana, impugna «il Principio dell'autorità sovrana della Chiesa sugli Stati ch'ella possiede omai da

sulla morte dell'autore si leggono in una biografia stesa «per compimento della edizione di tutte le opere del P. Antonio Bresciani»: *Vita e opere del p. Bresciani* 1876, vol. II, pp. 102-3. L'autore anonimo è con ogni probabilità lo stesso della *Breve notizia* che conclude il romanzo, non so però se identificabile con chi ne stese la necrologia, in CC, s. 5, vol. 2, 1862, pp. 68-75, ossia il p. Raffaele Ballerini. Come si precisa in quest'ultima, Bresciani, concluso l'*Olderico*, aveva cominciato a narrare altre imprese coeve del generale a capo di quegli zuavi, di cui possiamo leggere la prima e unica puntata: *Il generale De Lamoricière ovvero La difesa d'Ancona. Racconto del 1860 tratto dai documenti militari*, in CC, s. 5, vol. 1, 24 dicembre 1861, pp. 55-70.

4. Bresciani 1844, p. 10 (dalla dedica al Marchese Giuseppe Durazzo, datata da Modena il 5 dicembre 1838).

oltre a mille anni», come dice e sottolinea proprio nell'*Olderico* (219 / CC, s. 4, vol. 10, 22 aprile 1861, pp. 291-92).

L'autore offre un consuntivo della sua opera narrativa, a pochi mesi dalla morte, ma ancora tutto volto alla controversia del momento, proprio nella conclusione del racconto, ossia nella difesa del libro, dove così si fa interpellare da un suo lettore, malevolo ma non troppo (il finto attacco, al solito, è quanto mai autoapologetico e permette una replica che rinnova la polemica):

Tu ti sfiati omai da ben dodici anni a gridare all'Italia che stia all'erta contro le mene delle società secrete, le quali si sbrigano per ogni guisa d'ingoiarsela viva. Nell'*Ubaldo* [1853-1855] scrivesti delle origini della *Massoneria* e del suo connubio con l'*Illuminismo*, che gliarono la *Rivoluzione di Francia*, con tutte le orribilità che ne conseguirono a danno d'Europa. Nel *Lionello* [1851-1852] descrivesti le leggi organiche del *Carbonarismo* e della *Giovane Italia*. Nell'*Ebreo di Verona* [1850-1851] dipingesti i trionfi delle società secrete in Italia, e tutte le viltà, le codardie, i ladronecci, le menzogne, le crudeltà, e l'empio governo delle sacre cose commessi in Roma e altrove dai corifei delle congiure contra ogni legge naturale e divina, e contro ogni ordine domestico e civile. [...] Ed eccoti quest'anno caduto col *Zuavo* nell'antico vizzo d'osteggiare gli eccelsi intendimenti d'Italia, che tanto operò col senno e colla mano, per redimersi a libertà e indipendenza, e rendersi nazione gagliarda e poderosa da emulare le più nobili corone d'occidente. Parti egli? Tu se' caduto in contumacia, e ti si vorrebbe le scudisciate; perocchè, oltre il ringhiare continuo che tu fai contra li sforzi degli amatori della Patria, mordi e laceri di buon denti l'invitta nazione piemontese, il valoroso suo esercito e i prodi suoi condottieri.

Adagio signori: oh qui c'entro anch'io eh! Io vi provo d'appuntarmi una sillaba nel *Zuavo*, che manchi della debita osservanza verso la invitta nazione piemontese. [...] Io conosco il Piemonte meglio di voi, io che vi dimorai da maggio del 1828 sino al maggio del 1846, e pe' miei ministeri ebbi strettissima consuetudine colla corte, colla nobiltà, con ogni ordine di cittadini e coi popoli de' villaggi e delle campagne. [...] Ond'io, partendo dal Piemonte, v'ho lasciato il cuore in ben altra guisa, che non fece a questi dì a Napoli il Luogotenente regio Cialdini, il quale, dopo aver fatto nuotare il suo cuore nel sangue innocente di tanti fedeli napoletani, ebbe la fronte da pubblicare, *che lasciava il suo cuore nel Regno*. (545-47 / CC, s. 4, vol. 12, 5 dicembre 1861, pp. 653-54)

La lunga citazione non è che uno stralcio dalle trenta pagine di *Conclusione* tutte tenute su questo registro retorico-argomentativo. L'ultima sferzata al generale Cialdini, l'antieroe del racconto, diventato, dopo aver vinto gli zuavi pontifici, luogotenente a Napoli, mostra come l'opera non solo fosse cresciuta per forza di cose a ridosso di ciò che era successo l'anno prima, ma anche via via aggiornata agli sviluppi politici del momento, alla vigilia della sua pubblicazione a puntate: quanto abbiamo letto nel quaderno del 5 dicembre 1861 si riferisce a un bando del Cialdini datato 31 ottobre, riportato nella *Cronaca contemporanea* del 9 novembre (CC, s. 4, vol. 12, 9 novembre 1861, p. 494).

Veniamo al racconto come tale, e anzitutto alla sua lingua, che sin dal titolo appare singolarmente arcaizzante: *il zuavo come il zappatore del Sabato del villaggio*; mentre Renzo nella Quarantana (*I promessi sposi*, XIV, 59) passa da *il zimbello a lo zimbello della brigata*, secondo la norma che poi si è imposta, non senza eccezioni almeno sino a D'Annunzio.⁵ Quella di Bresciani, per quanto aperta a molteplici curiosità lessicali, è dunque una scelta classicistica e puristica, al seguito di quel padre Antonio Cesari che aveva conosciuto nella sua giovinezza a Verona. È il patriottismo della lingua contrapposto a quello della nazione in senso liberale, per dirla all'ingrosso. Per vederne la grana fine si ricorra allo studio di Emiliano Picchiorri, che con competenza ne vaglia le numerose ed eterogenee componenti: toscane, regionali, colloquiali, idiomatiche, forestiere, neologistiche, tecniche e settoriali.⁶ Bresciani è infatti anzitutto un appassionato cultore della lingua, un «dizionario ambulante», secondo una non improbabile definizione del Manzoni trasmessaci da Enrico Panzacchi.⁷ Durante un lungo soggiorno a Firenze (1826-1828) cominciò infatti a compilare un suo dizionario, che gli permise poi di stampare, la prima volta nel 1839, un *Saggio di alcune voci toscane di arti, mestieri e cose domestiche*.⁸ L'interesse per queste voci spiega in buona parte le famose pagine descrittive, e anzitutto minutamente elencatorie, dei suoi racconti, senz'altro tra le più stupefacenti del genere. Un paio di esempi, da sommare alle centinaia prodotte nel libro di Picchiorri. Il primo riguarda la descrizione del contadino Cencio, soccorritore di Olderico ferito:

egli era un ometto tarchiato, di pelo rossigno, d'occhio vivo, di mente acuta, buon parlatore e inframmettente: gli era bonaccio lui, e tutto Papa; ma sapeva vivere cogli amici, e fare il nescio, onde se anco eran della lega non si guardavan di lui, e parlavan fra loro liberamente, che sapean bene quant'egli fosse soro. (460 / CC, s. 4, vol. 12, 5 ottobre 1861, p. 195)

Il GDLI per esemplificare questo *fare il nescio*, 'fingere ignoranza o indifferenza', dopo quelli di Magalotti, Salvini e il pure toscano Andrea Agostino Casotti, dà proprio questo esempio, e anche per *soro*, 'sprovveduto', attestato sin dalle origini e in Pulci, Ariosto, Tasso, cita Bresciani. Il secondo esempio è tratto dalla visione in sogno che Giachelina (italianizzazione di Jacqueline) ha del suo fidanzato Olderico (Ulrich?):

5. Serianni 1988, pp. 141-42.

6. Picchiorri 2008. Il libro si fonda sullo spoglio dei primi tre romanzi, usciti a puntate tra il 1850 e il 1852 (*L'Ebreo di Verona*, *Della Repubblica Romana* e *Lionello o delle società segrete*). La stessa trilogia, confrontata con la successiva e opposta quadrilogia romanzesca di Garibaldi, è scorsa in prospettiva soprattutto ideologica da Orvieto 2011.

7. Picchiorri 2008, p. 125.

8. Bresciani 1878. Sul soggiorno fiorentino si veda *Vita e opere del p. Bresciani* 1876, vol. I, pp. 56-63.

Le sue ferite fulgeano come stelle rutilanti, ed ogni goccia di sangue era una gemma, ed ogni lividura una rosa, che dolce olia e tingeasi d'un sciamantino che vincea il cocco e la porpora orientale. (O, 519-20 / CC, s.v., p. 443, dove si legge *oliva*)

Oliva, anche corretto in *olia*, secondo la forma dell'imperfetto predominante nella frase, può ricordare l'*auliva* dantesco di *Purg.* XXVIII, 6; *sciamantino* (non attestato in LIZ⁴) indica il colore rosso amaranto, e di nuovo ha la sola testimonianza di Bresciani nel GDLI; *cocco* indica il colore che si ricava dalla cocciniglia o il panno stesso tinto con il cocco, e sta anch'esso in *Purg.* VII, 73.

Vengo al racconto come genere letterario, che è impossibile non mettere in relazione al romanzo d'appendice e al romanzo storico. Del romanzo d'appendice par giusto ribadire che in Italia Bresciani è l'iniziatore in senso strettamente tecnico (la pubblicazione periodica e la connessa *suspense*), quando sia messo in chiaro che è deciso ad opporsi ideologicamente, sin dal suo primo titolo, *L'Ebreo di Verona*, al modello di Eugène Sue, autore tra l'altro di un *Ebreo errante*, già tradotto in Italia dal Guerrazzi nel '48:⁹ a quello come a tutte le sue immediate ascendenze e discendenze, spesso denunciate nei suoi propri racconti: Balzac, Dumas, Victor Hugo, George Sand, messi assieme a Fourier, Victor Considérant e «i più recenti Comunisti tedeschi» (così già nella quarta puntata del suo *Ebreo*, in CC, s. 1, vol. 1, maggio 1850, p. 414). Ovviamente il nostro tiene nel debito conto, sia imitandolo che ponendolo sotto tiro, anche il romanzo storico d'ambito manzoniano, come il *Marco Visconti* di Tommaso Grossi, il *Niccolò de' Lapi* di Massimo d'Azeglio, già nominato come fratello di un suo confratello, la *Margherita Pusterla* di Cesare Cantù (libri che la corruttrice Polissena mette in mano alla prima donna dell'*Ebreo*, la giovane Alisa, sin dalla prima puntata: CC, s. 1, vol. 1, aprile 1850, p. 92). Ha fatto la sua prova nel genere storico-medievale con *La contessa Matilde di Canossa e Iolanda di Groninga* (in CC, tra 1857 e 1858), sul modello de *La Fabiola o la Chiesa delle catacombe* del cardinal Wiseman, romanzo apologetico storicamente ben costruito, compendiato con il titolo *Un romanzo storico di genere nuovo* e pubblicato a puntate lungo il 1856 sulla stessa CC dai colleghi Carlo Maria Curci e Giuseppe Brunengo, intanto che il collega preparava il proprio. Ma il campo che Bresciani deve soprattutto coltivare per dovere d'ufficio è un altro. Specie con la sua prima trilogia e con quest'ultimo libro non si confronta con un passato più o meno remoto, bensì con la più bruciante attualità, non senza la pretesa di farne storia documentata (e producendo per lo meno un documento al quale non manca il valore della testimonianza). Il nostro *racconto del 1860* ha il suo fulcro nella battaglia di Castelfidardo, avvenuta il 18 settembre di quell'anno, nella quale le truppe pontificie dovettero cedere alle soverchianti forze piemontesi. Ora, la pubblicazione del racconto inizia già

9. Lo ricorda Picchiorri 2008, pp. 23-25, menzionando pure l'antecedente appendicistico fiorentino di Pio Bandiera, rondine che non fa primavera.

nel fascicolo del 20 dicembre 1860, e dopo 21 puntate (tante quanti i capitoli del futuro libro) si concluderà in quello del 5 dicembre '61. Bresciani stendeva i suoi racconti di quindici giorni in quindici giorni (è lui stesso a dircelo),¹⁰ sulla base di un piano non si sa quanto sviluppato, ma certo non ignaro della sua fine e del suo fine. Tra quella battaglia e l'inizio della pubblicazione dell'*Olderico* stanno dunque tre mesi. Meno facile pronunciarsi sull'inizio della stesura, che comunque par difficile avviasse prima del fatidico 18 settembre. Certo l'autore non ha però atteso di porre la parola fine in calce a un manoscritto (*fine* che per altro sintomaticamente non c'è in nessuna delle due pubblicazioni – la materia prima di Bresciani ripullula in continuazione, come quella che nutre la cronaca giornalistica) per mandare a stampa quanto via via messo assieme, con alcuni evidenti inserti polemici posteriori alla vicenda stessa, come nel caso del Cialdini luogotenente a Napoli, più di un anno dopo la sua vittoria di Castelfidardo. Un *instant book*, diremmo oggi, fondato sui resoconti della stampa periodica, quasi sempre francese, vista l'inattendibilità di quella italiana, nonché su proclami governativi e militari, allocuzioni pontificie, lettere degli stessi zuavi, almeno in parte subito pubblicate, senza dimenticare le non citate ma contigue, ben informate, articolate e autorevoli *Cronache contemporanee* della stessa CC. Nel caso dell'*Olderico* il racconto di Bresciani veniva dunque in qualche modo a ripetere, con l'amplificazione retorica richiesta dall'intento educativo e l'inserimento di un Renzo e di una Lucia d'occasione, un racconto che la CC aveva fornito da poco, per la penna di un gesuita che rimane anonimo.¹¹

La stampa in volume non presenta varianti di rilievo: alcune correzioni di forma e varie note aggiunte, sempre di sostanziale aggiornamento storico. Si consideri questo brano, in cui si racchiude l'idea teologica che regge tutto l'impianto narrativo del gesuita, dagli accenti biblici e quasi profetici, certo acutamente anticipatori del ruolo che la Francia avrebbe giocato di lì a un decennio nella conquista di Roma:

Se poi Dio vuole a tempo sconfitta e prostrata la sua Chiesa, noi adoreremo ossequiosi i suoi eterni decreti, ma il conte di Cavour non potrà mai gloriarsi d'aver vinta

10. «Questo povero Ebreo uscì sbocconcettato e a membro a membro», confessa nel discorso apologetico *Ai lettori* apposto alla sua conclusione, in CC, s. 1, vol. 6, settembre 1851, p. 539. Una spia del procedere a puntate la si ha anche nell'attacco di un capitolo dell'*Olderico* pubblicato venti giorni dopo: «Questa sera appunto di 18 gennaio, io ch'io scrivo il presente Capo, e corre la festa della gloriosa Cattedra di san Pietro, venni in Vaticano per venerarla» (69 / CC, s. 4, v. 9, 8 febbraio 1861, p. 402).

11. Tutti i contributi apparsi nella rivista nel primo abbondante mezzo secolo della sua vita apparvero come espressione del collegio degli scrittori e non opera dei singoli. La responsabilità individuale degli articoli e delle recensioni, non però delle cronache e delle segnalazioni bibliografiche, fu indicata all'inizio del Novecento e di un nuovo pontificato dal prezioso *Indice generale della Civiltà Cattolica* (aprile 1850-dicembre 1903), compilato da Giuseppe Del Chiaro, Roma, Ufficio della Civiltà Cattolica, 1904.

e conquista Roma, perchè ei la riceverebbe, non dal valore dell'armi sue, ma dal valore di quelle, di che Dio s'era servito per liberare la Chiesa nel 49, ed ora si servirebbe per rimetterla in servitù. Noi non dimanderemo a Dio: *perchè facesti così?* Ma spereremo in Lui, e benediremo la mano che ci percuote con quella verga, che al tempo delle sue misericordie scavezzerà e gitterà con disprezzo ad ardere sul fuoco. (157 / CC, s. 4, vol. 10, 28 marzo 1861, p. 75, dove si legge *domanderemo*)

Il suo autore non può comunque trattenersi dall'aggiungere in volume una nota che dà atto di un successivo inaspettato tempo di misericordia e di conseguente tripudio:

Quando l'autore scriveva questo capo dello *Zuavo*, il conte di Cavour era sano e vegeto; nel fior della vita e delle speranze sopra Roma. Dio lo colpì improvviso [6 giugno 1861], e spezzò la verga, con che flagellava l'Italia e la Chiesa. Se Dio ci concede di vivere, vedremo altri flagelli dell'ira sua rotti e gittati ignobilmente nel fango.

Nella battaglia di Castelfidardo l'esercito pontificio era costituito da zuavi franco-belgi e da altre truppe volontarie provenienti dalle varie parti dell'Europa cattolica, sotto il comando del generale francese Christophe de Lamoricière, il conquistatore dell'Algeria (campagna nella quale era nato appunto il termine zuavo e la variopinta divisa che distingueva queste truppe) nonché il salvatore della Francia «dagli orrori del *Comunismo selvaggio*», ossia l'oppositore delle barricate parigine nel 1848 (232 / CC, s. 4, vol. 10, 23 maggio 1861, p. 573). Il Lamoricière era coadiuvato dal generale francese Georges de Pimodan, che a Castelfidardo trovò la morte. Questi è l'eroe primo del racconto, più del Lamoricière e dello stesso Olderico, che sta nel titolo come protagonista ma in tutto il libro non è altro che una comparsa, con formale rispetto della storia e danno sicuro dell'invenzione. L'esercito piemontese era guidato dal generale Enrico Cialdini, antieroe a tutti gli effetti (e dall'operato tuttora molto discusso). Buoni, anzi ottimi, sono gli sconfitti; cattivi, anzi pessimi, sono i vincitori: l'idea di fondo, non fosse chiarita a ogni tratto da una *prediccozza* (un femminile pescato in san Bernardino da Siena: 545 / CC, s. 4, vol. 12, 5 dicembre 1861, p. 653), non manca di una sua tragica evidenza. Forse ha anche qualche precedente nell'avverso campo romanzesco, nei romanzi storici in cui gli eroi pre-risorgimentali, come questi antirisorgimentali, hanno la peggio: il Manfredi nella *Battaglia di Benevento* del Guerrazzi, il Francesco Ferrucci del suo *Assedio di Firenze*, il Marco Visconti del Grossi, Niccolò de' Lapi di Massimo d'Azeglio.

Castelfidardo sta nei pressi di Loreto, nelle Marche, appartenenti fino a quel settembre allo stato pontificio. A Loreto stanno i resti della Santa Casa, ossia, per Bresciani, la casa di Gesù a Nazaret, là trasportata dalla Terrasanta per salvarla dai musulmani. È già nel Cinquecento uno dei più celebri luoghi di culto mariano; Montaigne lo iscrive nel suo giro d'Italia e ne dà atto nel

suo diario. È dunque attorno a un lembo di Terrasanta che i nuovi crociati (nonché nuovi martiri, nuovi fratelli Maccabei, nuovi eroi delle Termopili) furono soverchiati dalle truppe piemontesi.

Così doveva essere il campo di Goffredo Buglione la notte innanzi all'assalto di Gerusalemme; allor quando i crociati, per rendersi più degni di liberare il sepolcro di Cristo, s'apparecchiavano all'alta impresa con digiuni, con orazioni e coi sacramenti della confessione e del Corpo del Signore. [...] Ma allora, o Dio mio, tu concedesti ai crociati di liberare il tuo sepolcro dalla schiavitù de' musulmani, ed ora permettesti che il santo loco, ove tu pigliasti l'umana carne cadesse nelle mani ladre de' tuoi nemici! [...] E tu, benigno Signore, permetti che quell'augustissimo tempio sia tolto al sacro dominio del tuo Vicario in terra, e stia servo e negletto nelle man de' ladroni?

Ah, se licito m'è, ...

Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion, che nell'abisso

Del tuo consiglio fai per alcun bene

In tutto de' l'accorger nostro scisso?

Dante, *Purg.* VI [118-123]

(295-96 / CC, s. 4, vol. II, 6 luglio 1861, pp. 182-83)

Chi siano i buoni e chi siano i tristi in questo racconto è dunque chiarissimo, molto più di quanto sia chiaro nella *Gerusalemme liberata*, dove è sempre reso l'onore delle armi al campo pagano, di cui conosciamo anche le bellezze e le virtù. Qui le nette contrapposizioni di comportamento morale tra i due campi sono presenti ad ogni pagina, puntando spesso sul felice quieto vivere dei molti benpensanti, contadini e borghesi, disturbato da poche teste calde, per lo più intellettuali, sfruttatori dell'ignoranza plebea, come raccontano le lettere dei nobili zuavi alle loro famiglie rimaste nei castelli di Francia. Una di queste lettere riferisce le parole di un accogliente arciprete di Castelnovo, interrogato sul numero dei partigiani di Garibaldi in quelle contrade:

– N'ha quanti il diavolo, rispose il reverendo; perocchè tutti i cospiratori sono per lui. Ogni città, ogni castello, ogni borgata, ogni villaggio ha i suoi; ma, Dio grazia, son pochi, appetto all'universale, ch'è cristiano, e stassi contento al Papa, alla quiete, e ai suoi negozii. Que' pochi facinorosi però vaglion per mille, perchè hanno in mano la fiaccola delle congiure, delle cospirazioni, e della morte. I buoni sono come il riccio, che s'aggomitola; ma i tristi son come l'istrice, che arruffa li spuntoni e poi li saetta. (108 / CC, s. 4, v. 9, 18 febbraio 1861, p. 583)

Il richiamo alla *Gerusalemme* (comprese le sue parentesi idilliche, come quella in cui queste conversazioni hanno luogo) non sembri troppo esteriore: il racconto, benché in prosa, guarda al poema eroico: «Pur l'aver letto Omero gli valse qualche cosa a questa volta», dice Bresciani del poeta che sa difendere l'unità del suo *Ebreo* (CC, s. I, vol. 6, settembre 1851, p. 548) e il vanto varrà a

maggior ragione per il suo autore. Da poema eroico è anche il continuo ricorso all'apostrofe ai personaggi. Resterebbe da verificare meglio in che modo e misura queste tendenze epiche siano già presenti nei ricordati romanzi storici del campo avverso, *Promessi sposi* esclusi. Più nuovo pare essere, strettamente legato alla natura periodica del racconto, l'intenso e diretto coinvolgimento del lettore, che può diventare effettiva interazione, come a conclusione dell'*Olderico*, le cui ultime pagine sono occupate dalla lettera che un certo Emilio Venzerr, «uno de' primi campioni del liberalismo italiano» (e proprio per questo forse dal nome volutamente storpiato), scrive a Bresciani da Reggio Calabria il 22 agosto 1861, esprimendogli parole di ammirazione letteraria ma anche di rammarico patriottico; ovvio spunto per una lunga risposta (550-58 / CC, s. 4, vol. 12, 5 dicembre 1861, pp. 656-61).

Il problema dei possibili modelli di uno scrittore di indubbia cultura letteraria, antica, moderna e contemporanea, resta insomma in gran parte aperto. Certa è in ogni modo l'opzione per un racconto integralmente storico-cronachistico, al quale l'oratoria sacra, e non già la manzoniana «rettorica discreta, fine, di buon gusto», dia la necessaria patina epica.¹²

Diciamolo una volta per tutte: questo Racconto è così severamente storico, ch'egli è tratto dalle fonti più genuine; laonde nel processo di questi capitoli ci verrà fatto di allegarne gli autentici documenti. Nei fatti meramente individuali e che non sono di pubblica ragione, poniamo le iniziali sincere dei nomi proprii; ma quando li troveremo ne' giornali di Francia, del Belgio, d'Alemagna, o ne' ragguagli storici, noi crediamo di potercene servire liberamente. (86 / CC, s. 4, vol. 9, 8 febbraio 1861, p. 413)

Non è la prima volta che lo dice: non fa che ribadire quanto già affermato a difesa dell'*Ebreo* (CC, s. 1, vol. 6, settembre 1851, pp. 547-49), là dove in particolare l'appena ricordato poeta che ha letto Omero sorge a difesa del Bresciani, accusato di non aver sorvegliato l'unità dell'opera: «non attesero ch'egli non romanzeggia ma narra fatti». Quanto al far nomi è fuor di dubbio che il motivo primo del suo successo sia la comparsa sulla scena o almeno il trascorrere sullo sfondo di quel che sembra un romanzo di vere e proprie personalità che hanno occupato e spesso ancora occupano la scena pubblica. Come poi intenda fare storia si veda nei tratti che si dilatano oltre la cronaca:

Già sino dall'anno innanzi [1859], prima della guerra sanguinosa di Lombardia, il Governo del Piemonte (che nutriva perfidiosamente le discordie e mantacava¹³ nelle

12. Trifone 2010, pp. 91-94, ha mostrato con l'esempio del padre Bresciani (una frase con venti proposizioni dell'*Ebreo di Verona*) come Ascoli peccasse di ottimismo credendo che l'esempio di Manzoni avesse saputo «estirpar dalle lettere italiane, o dal cervello dell'Italia, l'antichissimo cancro della retorica».

13. *Mantacare*: 'Produrre vento azionando il mantice', attestato in Sacchetti, G. Gozzi, Cesari, Bresciani; in senso figurato 'sobillare' in Settembrini (GDLI).

sette in che parteggiava l'Italia) aveva per mezzo del suo Ministro in Firenze subornato l'esercito al Principe di Toscana; e per mezzo d'altri suoi Legati ed emissarii corrotto, e con forti gaggi adescato i giovani più discoli, ardimentosi e caldi di libertà in Parma, in Piacenza, in Modena, in Reggio, in Bologna, nell'Emilia, nell'Umbria e in Roma stessa, i quali tutti doveano convenire in Toscana e nella Liguria per addestrarsi nella milizia, e scender poscia a commuovere e soqquadrar le Province, sbandeggiandone gli aviti monarchi e, come terra abbandonata e senza Signori, cascare indi in mano de' piemontesi, che v'accorreano, dicean essi, per liberarla dagli antichi tiranni, ordinarla e felicitarla. (128-29 / CC, s. 4, v. 9, 8 marzo 1861, p. 699)

Segue dopo poche pagine l'espressione della sua tesi storiografica di fondo, presente in tutti i romanzi:

Cotesti attori misteriosi delle società segrete hanno amici operosi e frodolenti per tutti i lati, massime nelle Corti, negli uomini di Stato, ne' condottieri d'eserciti, ne' magistrati, ne' tribunali, nelle Camere legislative, ne' maestri de' giovani Principi [...]. La molla più possente è per essi lo spirito di nazione e di patria: eglino sanno far iscozzare cotesta molla negli Slavi col *Panslavismo*, negli Alemanni coll'unità Germanica, negli Italiani coll'Italia una, libera e indipendente [...]. Gli Italiani veggono Garibaldi, Mazzini, Cavour, e tutti gli altri concitati e ardenti provocatori delle rivolture d'Italia, e li credono i Capi manifesti e massimi delle novità presenti, laddove non sono eglino che istrumenti, attivi sì, ma secondari degli ordini arcani del profondo magisterio delle società segrete, a cui obbediscono, eziandio talvolta contra lor voglia. E per il vero quando il conte di Cavour diè il primo passo nel pendio della Rivoluzione, non s'attendea di gran lunga di venire sospinto nell'abissa¹⁴ voragine, in che ora ha traboccato sè, il suo Re, il suo Stato e l'Italia. (133-34 / CC, s. 4, v. 9, 8 marzo 1861, p. 702)

Degli umili, privilegiati dal romanzo d'appendice, nonché esaltati dai *Promessi sposi*, nell'*Olderico* non si fa parola, e altrove, specie nell'*Ebreo di Verona*, al popolo si accenna solo per deriderne l'ignoranza e la poltronaggine, dunque per mostrarlo incapace di condotta civicamente responsabile. A contrasto si pensi a colui che per primo in Italia dà un esempio di romanzo sociale: Antonio Ranieri, l'ultimo amico di Leopardi, che a Napoli si era presto scontrato coi gesuiti, proprio a causa della sua *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, già del 1839: con le parole di Dionisotti, «una rischiosa, insolente e brutale storia napoletana contemporanea» che comincia: «Io non so nel seno di qual donna, né per saziare le voglie di qual uomo, io fui concepita».¹⁵ La realtà dei diseredati dell'incipiente civiltà industriale è del tutto estranea a Bresciani, che nell'*Olderico* accampa dietro due fidanzati bretoni, un visconte

14. *Abisso* agg. non attestato in GDLI.

15. Dionisotti 1988, p. 190. I gesuiti della CC per altro non dimenticarono Ranieri; in particolare faranno scempio dei suoi *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi* (1880): cfr. Martini 1981, pp. 154-56.

e la figlia di un duca,¹⁶ due nobili generali francesi, due ignobili generali italiani, una parvenza di realtà contadina nel capitolo che vede Olderico, ferito nella battaglia, ospitato da una brava famiglia paesana.¹⁷

Al «racconto vero» (per usare la formula del suo autore) apparterebbero anche i due fidanzati, come non facciamo fatica a credere, data l'estrema povertà della loro vicenda. Olderico accorre con altri nobili compagni alla difesa del Papa insidiato dal Piemonte, è ingaggiato a Terni, e qui lo vediamo fare il portalettere presso il generale (221 / CC, s. 4, vol. 10, 22 aprile 1861, p. 292), «gorgheggiare co' suoi trilli franciosi *Sur la cime des Apennins*» in marcia verso Loreto (279 / CC, s. 4, vol. 11, 6 luglio 1861, p. 172) e lì cadere sul campo tra i primi (morto? ferito? lunga *suspense*), essendoci arrivato ultimo (323-25 / CC, s. 4, vol. 11, 20 luglio 1861, pp. 309-10). Neanche nell'ardua traversata degli Appennini per tornare a casa compie gran che, benché armato: quando i Cacciatori delle Alpi vogliono vedere i passaporti lascia che forzi il passo il contadino Cencio, che l'accompagna (499 / CC, s. 4, vol. 12, 23 ottobre 1861, p. 324). Dal punto di vista del suo agire è tutto. Più interessanti le circostanze. Sulla *via di ferro* (titolo del secondo capitolo), ossia lungo il viaggio in treno, i giovani volontari incontrano vari tipi di nemici del papa: il mazziniano, l'inglese metodista che cala anche lui in Piemonte reso da Cavour un «mercato franco di tutte le credenze» (32 / CC, s. 4, v. 9, 7 gennaio 1861, p. 194). A Marsiglia si imbarcano e incontrano brigate di indirizzo ben diverso dal loro: i fuoriusciti del '48 che tornano in Italia «a rannerbare le bande di Garibaldi» (50 / CC, s. 4, v. 9, 18 gennaio 1861, p. 276). A Roma sono accolti dal generale de Lamoricière. Si danno per qualche giorno alle devozioni e al turismo, hanno la loro udienza presso Pio IX, visto sempre come «un padre amoroso fra i suoi figliuoli» (55-56 / CC, s. 4, v. 9, 18 gennaio 1861, p. 280). Poi viene l'istruzione militare nei dintorni di Roma, di cui Bresciani non nasconde le difficoltà, trattandosi di nobili molto delicati, abituati ad essere accuditi dalle loro mamme e dai loro servi. Nel frattempo Giachelina, pienamente persuasa della scelta eroica di Olderico ma anche trepidante per lui, chiede forza e consiglio a una suor Geltrude. Questa ha una visione profetica de «gli eletti di Dio sui vitiferi colli di Loreto» ed esorta Giachelina ad andare al santuario della Salette (137 / CC, s. 4, v. 9, 8 marzo 1861, p. 704). Finalmente la dichiarazione di guerra da parte dei generali Fanti e Cialdini raggiunge il quartier generale pontificio e il campo muove verso Loreto. Dopo una sosta nella Santa Casa con comunione generale di tutta la truppa, a Castelfidardo, come detto, avviene lo scontro in cui il generale Georges de Pimodan trova eroicamente la morte:

16. Non già «una storia d'amore tra uno zuavo del papa [...] e una duchessa romana», come si legge in Orvieto 2011, p. 31.

17. Sul populismo anticapitalista del p. Bresciani si veda Di Ricco 1990, pp. 88-112.

in quest'atroce lotta dell'empietà contra la religione, dell'ingiustizia contro il diritto, della fellonia contro la lealtà, della bestemmia contro Dio, il duce cristiano non ha altra parola a dire, che – *Dio è con noi!* – e, vinca o perda, egli è sicuro della vittoria, e viva o muoia, egli è sicuro del suo trionfo – Dio è meco: – *etiam si occiderit me, in ipso sperabo*.¹⁸ [...]

La salma del generale De Pimodan fu chiusa in doppia cassa, consegnata dal Cialdini ai suoi due *Aiutanti di Campo* [...] e inviata alla sua nobile consorte coll'insulto di questa iscrizione

Il generale Cialdini alla signora Marchesa De Pimodan

«Oltre 'l rogo, non vive ira nemica».¹⁹

(329-31 / CC, s. 4, vol. 11, 5 agosto 1861, pp. 426-27)

Anche Olderico si batte da leone, è colpito (325 / CC, s. 4, vol. 11, 20 luglio 1861, p. 310) e il lettore è lasciato in sospenso sul suo destino per un centinaio di pagine (432 / CC, s. 4, vol. 12, 27 settembre 1861, p. 75), ossia per tre puntate, dedicate ai funerali dell'eroe, al racconto delle crudeltà e villanie esercitate dai piemontesi contro i moribondi, i feriti e i prigionieri pontifici.

Or pensa, che martirio per quelli animi delicati [degli zuavi prigionieri], pieni dei più alti sensi d'onore, usi ad essere corteggiati e riveriti, il vedersi bistrattati, scherniti, vilificati da un vincitore scortese, immondo e schifoso; esser fatti bersaglio alle beffe della birbaglia, e posti alla gogna per ogni città onde passavano! (370 / CC, s. 4, vol. 11, 28 agosto 1861, p. 586)

Infine si torna ad Olderico che, riavutosi dal colpo, si sottrae alla battaglia ed è ospitato per un certo tempo in una casa contadina. Dopo varie settimane riesce ad attraversare gli Appennini, imbarcarsi a Civitavecchia e presentarsi all'improvviso alla sua Giachelina ormai decisa a farsi cappuccina. Altro di loro non si dice, se non che sposati sciolsero assieme il voto alla Salette (527 / CC, s. 4, vol. 12, 5 dicembre 1861, p. 641).

Ho volutamente sottolineato nell'esile trama gli elementi che rinviano ai *Promessi sposi*: elementi simili trattati in modo tanto diverso da suggerire sempre una netta distinzione. Anzitutto Olderico e Giachelina sono promessi sposi come Renzo e Lucia, ma Bresciani chiama i fidanzati alla latina e all'antica *sposi*, senza l'aggiunta ritenuta ridondante dei *promessi*. I protagonisti manzoniani sono contadini lombardi analfabeti e questi sono, l'ho già sottolineato, nobili e colti bretoni. In Manzoni sappiamo quale ruolo abbia Gertrude, la monaca di Monza, nella vicenda di Lucia: qui la santa monaca Geltrude, consigliera di Giachelina, pare chiamarsi così proprio per contrappasso della colpa

18. Nota dell'A.: *Iob* XIII, 15.

19. Cialdini, o chi per lui, cita Vincenzo Monti, *Basvilliana* I, 49.

di quella prima, per espiare quella troppo coraggiosa rappresentazione.²⁰ Una mossa già tentata dal Ranieri nella *Ginevra*, il cui unico personaggio positivo è una suora francese di nome Geltrude.²¹ Interessante è anche la promessa che la Giachelina ha fatto alla Madonna e di cui dà atto nella lettera a Olderico:

«Ah no, non morrai, Olderico: io sento una speranza che alla *Salette* mi si volse quasi in certezza. Le ho donato il mio cuore e il tuo, dicendole – Signora e Madre mia, se mi salvate Olderico, io vi prometto per lui, ch'egli v'amerà di tutto amore, e verrà qua su a ringraziarvi e a ratificare la promessa, che vi faccio a nome suo.»²²

Povera giovinetta! Essa non prevedeva per quante dure prove dovea passare. Noi crediamo spesso che il cuore ci dica ciò, che noi vorremmo che ci dicesse; ma quante volte il desiderio c'inganna! Tuttavia anche cotesto interno linguaggio è un dono del cielo; è quella soave illusione, che sparge un po' di dolce fra le amarezze della vita: quella preziosa colonna, cui appoggiamo le nostre speranze; quell'ala amica, che ci tien sollevati sopra le voragini dell'avvenire. (159-60 / CC, s. 4, vol. 10, 28 marzo 1861, pp. 76-77)

L'offerta non può non ricordare il voto ben più grave emesso da Lucia al castello dell'innominato. Ma sottilmente antimanzoniana è soprattutto la successiva tirata sul linguaggio illusorio del cuore, che richiama il commento dell'autore al commiato di fra Cristoforo dai suoi protetti: «“Il cuor mi dice che ci rivedremo presto”. / Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà. Ma che sa il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto» (*Promessi sposi*, VIII, 88). Nell'apparente consonanza Bresciani scioglie la disincantata ironia manzoniana in devozione religiosa («codesto interno linguaggio è un dono del cielo») e oppone al «poco di quello che è già accaduto» «la soave illusione [...] sopra le voragini dell'avvenire».

Il confronto tra la *storia milanese del secolo XVII* e il *racconto del 1860* permette se non altro di accertare una volta di più la novità assoluta della prima nel sistema letterario ottocentesco. Sappiamo che la soluzione linguistica manzoniana trova molte resistenze, e questa di Bresciani, tra le più fortunate nel pieno Ottocento, se per certo neotoscanesimo si può avvicinare ad essa,²³ è concretamente lontanissima dalle ragioni che la sostengono. Ma il romanzo manzoniano eccelle anche nel proporre un equilibrio inarrivabile di storia e d'invenzione. Si sa che Manzoni nel suo discorso *Del romanzo storico e, in*

20. Il Bresciani vi accennava già nell'*Ebreo di Verona*: «Oggi la Monaca di Monza non ci avrebbe più luogo, e piuttosto che lusingare e sedurre le giovinette al chiostro, s'insidiano con arti sottilissime per distoglierle dalla casta risoluzione» (CC, s. 1, vol. 2, agosto 1851, p. 414). Per altre citazioni dei *Promessi sposi* nei primi racconti del gesuita si veda Picchiorri 2008, pp. 148-49.

21. Lo ha sottolineato Dionisotti 1988, p. 190.

22. Nota dell'A: «Anche noi nella presente nostra infermità ricevemmo in dono gratissimo e salutare una fialina d'acqua della fonte della *Salette*, recatoci dalla Superiore delle Suore della Carità, che visitò quel Santuario, e ne beviamo spesso con fede qualche sorso.»

23. Così per lo meno opina Picchiorri 2008, pp. 52-62.

genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione, che ebbe diffusione pubblica solo nel 1850, proprio l'anno in cui il gesuita cominciò a pubblicare i suoi «racconti veri», condannò ogni tipo di commistione romanzesca. In quella occasione la CC reagì difendendo l'autore dei *Promessi sposi* contro la sua stessa logica. Non fu per la penna del p. Bresciani, bensì grazie a quella teoricamente più avveduta del già ricordato p. Luigi Taparelli d'Azeglio, che comunque all'occasione implicitamente autorizzava la produzione in corso del collega (CC, s. 1, vol. 5, giugno 1851, pp. 678-82, presentando le *Opere varie* di Manzoni in cui quel discorso era apparso nella *Rivista della stampa italiana*, subito di seguito al XXIX capitolo dell'*Ebreo di Verona*, che volgeva alla fine e che sarebbe stato difeso nella sua storicità dal suo estensore ancora nel settembre di quell'anno, nel vol. 6, pp. 539-59).²⁴ Bresciani, uomo non della teoria ma della prassi, continuerà a imbastire ancora per una decina d'anni racconti fondati sugli eventi storici più recenti, politicamente e religiosamente edificanti, che escludessero il più possibile l'invenzione, in modo che la testimonianza apparisse il più possibile diretta e veritiera.

Il successo della formula, sulle ali della più diffusa rivista italiana, che a sua volta grazie a quel tipo di narrativa aumentò di parecchio la sua tiratura, fu negli anni Cinquanta e Sessanta e oltre strepitoso, anche in traduzione, in tutte le lingue europee.²⁵ Nonostante la sin troppo famosa stroncatura dell'*Ebreo di Verona* da parte di De Sanctis (1855), dalla quale qui mi sono permesso di prescindere, così come fece lo stesso Bresciani, non mancarono assensi anche di parte politicamente avversa, ma di analoga osservanza linguistica, come quello di Ferdinando Ranalli, proprio *l'ultimo dei puristi* di desantisia-na memoria (1868), nei suoi *Ammaestramenti di letteratura*:

direi che solo fra' moderni a porgere un saggio di quel che dovrebbe essere lo stile de' romanzieri, è il P. Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù. Al quale se si può rimproverare certa ostentazione di chiarire il suo valore negli usi di nostra lingua, che lo rende tal volta troppo minuto nel descrivere, non è alcuno da paragonarlo, non che vincerlo per l'arte maravigliosa di dire ogni cosa, anzi ogni particolarità co' modi più leggiadri, più vivi, più eleganti del favellar toscano.²⁶

24. Martini 1981, pp. 36-39.

25. Interessanti dati in merito in Picchiorri 2008, pp. 14-23.

26. È giudizio ricavato dall'edizione 1858 di quegli *Ammaestramenti* e riportato in *Vita e opere del p. Bresciani* 1876, vol. II, p. 72. Lo si ritrova in Ranalli 1874, vol. IV, p. 224, ma non nella prima edizione dell'opera (1854). Sempre in *Vita e opere del p. Bresciani*, vol. II, p. 69, è riportato un altro grande elogio del gesuita da parte dello stesso Ranalli, «tutt'altro che sospetto di parzialità verso i gesuiti», pubblicato ne «Lo Spettatore» di Firenze, num. 11 del 1858, p. 125, in chiara antitesi con la liquidazione estetico-morale di De Sanctis: «A tanta luce d'ingegno elegantissimo e di sapere squisito e veramente degno di usare l'aurea penna in onore e profitto della nazione, non potrei attribuire un cuor reo. Chè a me l'abito che veste non è ragione per dirlo non buono».

Giudizio davvero *maraviglioso*, spiegabile solo in una cultura italiana in cui il romanzo non aveva, e in fin dei conti ancora non ha, una vera grande tradizione. Si sa invece che Manzoni accolse con favore, non già *L'ebreo di Verona*, come pretesero i gesuiti, ma proprio la sua stroncatura da parte di De Sanctis. Un discepolo del critico, Angelo Camillo De Meis, ricordò infatti che «fu preso da ammirazione per quella così nuova critica, scientifica ed artistica ad un tempo; e quando a Belgirate gli venne presentato il De Sanctis, il suo primo complimento fu di recitargli a mente alcuni periodi del saggio sull'*Ebreo di Verona*».²⁷ Non è però certo che avesse letto il romanzo in questione. Secondo la congiunta, per quanto indiretta, testimonianza del Bonghi e del Tommaseo, avrebbe detto: «Non l'ho letto. Mi c'ero messo: ma i due primi periodi mi gridarono, quasi due sentinelle, alto là».²⁸ Se si leggono i periodi incriminati ci si trova di fronte a una descrizione delle «Belle vaghe deliziosissime [...] falde del Vesuvio» contemplate dall'«alto e delicato animo del pontefice Pio IX» in esilio a Napoli, nel palazzo reale di Portici: una descrizione fatta palesemente a gara di quella che apre i *Promessi sposi*, ma mantenendosi interamente nel registro dei superlativi e dei vezzeggiativi che infiorano tutte le descrizioni del gesuita e nell'amore sviscerato di quei sinonimi che per Manzoni sono un «inconveniente inevitabile».²⁹ Ora, sempre secondo l'estensore del *commentario* sulla vita e sulle opere del p. Bresciani, «Manzoni, scrittore dei *Promessi sposi*, rispondendo ad una gentildonna, che gli richiedeva il suo sentimento intorno ad esso [*Ebreo*], cominciò la lettera così: «L'autore dell'*Ebreo di Verona* è la prima penna d'Italia»».³⁰ Non v'è lettera di quel grande in cui si leggano queste parole, ma risultassero pur sue, come già disse Guido Mazzoni, «chi del Manzoni conosce le idee sull'arte dello scrivere sentirà il pungolo dell'epigramma».³¹

Abbreviazioni bibliografiche

Bresciani 1844 = Antonio B., *Del Romanticismo italiano rispetto alle lettere alla religione alla politica e alla morale*, Torino, Giacinto Marietti.

Bresciani 1862 = Antonio B., *Olderico ovvero il zuavo pontificio. Racconto del 1860*, Roma, coi tipi della *Civiltà Cattolica*.

27. Si tratta della sua *Commemorazione di Francesco De Sanctis fatta in Bologna nel gennaio 1884*. La citazione è anche in Picchiorri 2008, p. 125 n.

28. Tommaseo 1954, p. 145. In nota a p. 219 la versione meno brillante, ma forse più vicina alla fonte, di Bonghi: «Ho letto i due primi periodi i quali stanno come due sentinelle che dicono: «Non andate avanti!»».

29. Picchiorri 2008, p. 125. Una puntuale analisi linguistica delle prime pagine dell'*Ebreo* è già stata proposta da Serianni 1989, pp. 91-92.

30. *Vita e opere del p. Bresciani* 1876, vol. II, p. 48.

31. Mazzoni 1934, p. 898.

- Bresciani 1878 = Antonio B., *Saggio di alcune voci toscane di arti, mestieri e cose domestiche*, Torino, Tipografia e libreria Salesiana.
- Bresciani 1884 = Antonio B., *L'Ebreo di Verona. Racconto storico dall'anno 1846 al 1849*, Milano, Muggiani.
- Dionisotti 1988 = Carlo D., *Appunti sui moderni*, Bologna, il Mulino.
- Di Ricco 1990 = Alessandra D.R., *Studi su letteratura e popolo nella cultura cattolica dell'Ottocento*, Pisa, Giardini.
- Martini 1981 = Alessandro M., *La letteratura negata. Saggio sulla critica di parte cattolica nel secondo Ottocento italiano attraverso le riviste*, Friburgo, Edizioni universitarie.
- Mazzoni 1932 = Guido M., *Storia letteraria d'Italia. L'Ottocento*, Milano, Vallardi.
- Orvieto 2011 = Paolo O., *Buoni e cattivi del Risorgimento. I romanzi di Garibaldi e Bresciani a confronto*, Roma, Salerno.
- Picchiorri 2008 = Emiliano P., *La lingua dei romanzi di Antonio Bresciani*, Roma, Aracne.
- Ranalli 1874 = Ferdinando R., *Ammaestramenti di letteratura*, Firenze, Le Monnier.
- Serianni 1988 = Luca S., *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni forme costrutti*, Torino, UTET.
- Serianni 1989 = Luca S., *Storia della lingua italiana. Il primo Ottocento: dall'età giacobina all'Unità*, Bologna, il Mulino.
- Tommaseo 1954 = Niccolò T., Giuseppe Borri, Ruggero Bonghi, Cristoforo Fabris, *Colloqui con Manzoni*, a cura di Giovanni Titta Rosa, Milano, Ceschina.
- Trifone 2010 = Pietro T., *Storia linguistica dell'Italia disunita*, Bologna, il Mulino.
- Vita e opere del p. Bresciani 1876* = *Della vita e delle opere del padre Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù. Commentario*, Milano, Muggiani, 2 voll.